



Utopie postcoloniali: Small Island di Andrea Levy

di Nicoletta Brazzelli

*I'm just a red nigger who love the sea,
I had a sound colonial education,
I have Dutch, nigger, and English in me,
and either I'm nobody, or I'm a nation.*
Derek Walcott, *The Schooner Flight* (1979)

L'UTOPIA NEL CONTESTO POSTCOLONIALE

La nozione di utopia postcoloniale, che è stata proposta ed esaminata solo di recente, connette il significato originario di utopia come speranza di un mondo migliore con le condizioni contemporanee post-imperiali. Riprendere e ridiscutere il complesso rapporto fra utopia e distopia, in relazione alla dimensione postcoloniale, consente di leggere o, meglio, di rileggere criticamente un romanzo ampiamente studiato come *Small Island* (2004) di Andrea Levy attraverso una prospettiva che include non solo le consuete problematiche identitarie ed etniche ma anche le proiezioni utopiche e

...ua infatti tra la rievocazione del passato, comprendente una revisione storica secondo il punto di vista anglo-caraibico, e il discorso rivolto al futuro, mettendo al centro il multiculturalismo britannico.

In ambito anglistico ed anglofono, quando si parla di utopia, da una parte si intende un genere narrativo dotato di caratteristiche specifiche, che traduce in forma letteraria una speculazione intellettuale capace di costruire un'alternativa all'esperienza, storica e personale, dall'altra si fa riferimento, in maniera più generale, a uno spazio immaginativo che si pone come ideale dell'esistenza, e presenta una



marcata connotazione ideologica. L'utopia, ma anche l'anti-utopia e la distopia, inestricabilmente legate ad essa, articolano elaborate visioni del tempo presente e futuro, che si caricano spesso di ambiguità e di ironia, ma non escludono la ricerca di nuove proiezioni dell'umano (Pagetti 21). Il mondo utopico è aperto a un ventaglio di possibilità, sostiene Vita Fortunati (Fortunati 635), che suggerisce l'aspirazione ad andare al di là della fissità del presente, entro una prospettiva alternativa rispetto alla realtà empirica in cui i narratori vivono e operano. Il paradigma del viaggio e della scoperta del "nuovo mondo" è senza dubbio ricorrente: in questo senso, l'utopia è una costruzione narrativa che guarda verso un passato largamente mitico oppure prefigura un futuro di "progresso", quando il desiderio o l'impulso utopico sono connaturati nella cultura europea e occidentale, ma non possiamo escludere che essi si traducano in altri tipi di narrazioni, che si consolidano nell'ambito del multiculturalismo contemporaneo, individuando comunità in cui etnie e culture diverse coesistono in modo pacifico e reciprocamente benefico.

Bill Ashcroft, che ha introdotto la nozione di "transnazionale" da applicare alla contemporaneità, come superamento del concetto di "postcoloniale",¹ si è interrogato sulla dimensione utopica della cosiddetta postcolonialità. Riprendendo il concetto di utopia inteso come teorizzazione e rappresentazione di un mondo migliore, legato alla speranza di un cambiamento, Ashcroft non si riferisce a un luogo (o meglio a un non-luogo, u-topia), ma piuttosto al desiderio di mutamento, che veicola l'immaginazione di un mondo nuovo e perfetto attraverso la trasformazione del presente. In verità, un approccio decisamente postcoloniale al tema utopico è stato avviato da Ralph Pordzik, in quanto modalità per esplorare, da parte degli scrittori contemporanei, "the future of their respective countries from a distinctly postcolonial cross-cultural point of view" (Pordzik 156). Su questo "new imaginative terrain", egli sostiene, il vecchio sistema coloniale così come le più recenti pratiche del socialismo e del nazionalismo vengono percepite come coercitive e rifiutate in favore di un "cross-cultural dialogue" che include e accetta l'alterità entro una comunità nuova ed "evoluta".

Non dimentichiamo comunque che nello stesso discorso imperiale europeo, e inglese in particolare, la visione utopica è una componente fondamentale, che giustifica la fondazione e l'imposizione di un nuovo ordine politico, linguistico e religioso, laddove originariamente sussistevano barbarie e miseria: naturalmente questo è il meccanismo fondamentale del processo di legittimazione coloniale. La funzione utopica, però, non è propria solo del colonialismo, ma anche, in larga misura, del nazionalismo postcoloniale, che sviluppa forme di resistenza volte alla liberazione dalla sottomissione politica e culturale occidentale. La visione utopica postcoloniale si nutre della critica dell'ideologia imperiale e apre nuove possibilità di relazioni egemoniche: la rappresentazione di un mondo ibrido si colloca infatti fra critica e possibilità. L'"utopismo", in questo senso, ha trovato la sua espressione più potente nella speranza che la liberazione dall'oppressione coloniale portasse nuove condizioni di vita. L'istituzione di uno stato indipendente, tuttavia, in molti casi, ha generato

¹ In particolare, è utile ricordare qui che Ashcroft (*Ashcroft Postcolonial*) propone il discorso della "trasformazione" come cruciale nell'indagine sulla contemporaneità.



delusione, dal momento che le nazioni post-imperiali hanno spesso riprodotto le strutture dello stato coloniale. Anche in questo contesto, il ruolo fondamentale della proiezione utopica nel futuro si richiama al passato in modo da trasformare il presente. L'utopia è necessaria perché è l'unico spazio in cui l'ideologia della storia può essere contestata, e il passato segnato dal colonialismo può essere recuperato e trasformato. Le utopie postcoloniali sono legate a un processo continuo di emancipazione (Ashcroft "Critical utopias" 411-412).

I Caraibi, in particolare, hanno offerto visioni letterarie che, intrecciando passato, presente e futuro, raffigurano il carattere ibrido dell'identità culturale anglofona contemporanea. Le cosiddette *West Indies* hanno avuto e continuano ad avere un ruolo significativo nella creazione di utopie narrative di trasformazione, articolando attraverso punti di vista diversi il dramma della mescolanza etnica, culturale e linguistica, la sua inevitabilità e il suo straordinario valore. L'area caraibica costituisce un crocevia ideale, in cui si intrecciano le storie di due continenti e si rincorrono le ombre di quattro imperi coloniali. Qui infatti molteplici identità etniche e religiose, associate a diversi riti e ideologie convergono e, per quanto le loro origini richi amino il vecchio mondo, l'Africa e l'Asia, partecipano del medesimo processo di creolizzazione. Una parte considerevole della letteratura caraibica concentra l'attenzione sul motivo dell'alienazione, che prende forma nelle varie rappresentazioni dell'esilio, della dislocazione e dello sradicamento.

MIGRAZIONI E (CONTRO)NARRAZIONI

Small Island è il quarto romanzo di Andrea Levy: vincitore di premi prestigiosi, ha avuto uno straordinario successo, divenuto ancora più consistente nel 2007 quando, in concomitanza con il bicentenario dell'abolizione della schiavitù, il testo è stato scelto per un progetto che ne ha diffuso migliaia di copie nelle scuole inglesi, suscitando ampi dibattiti (De Michelis 133-134). Andrea Levy, nata a Londra nel 1956 da genitori giamaicani e recentemente scomparsa (14 febbraio 2019), è una delle scrittrici britanniche più rilevanti nell'ambito della cosiddetta *black British literature*.² Sia nella sua esperienza personale che nella sua ricca produzione letteraria, l'identità caraibica e quella inglese si fondono in una ibridità irreversibile. Nel segno dell'eterogeneità e della creolizzazione, la narrativa *black British* eredita e manifesta molteplici affiliazioni culturali e connessioni transnazionali, ritorna al passato coloniale per riscriverlo e si proietta in un futuro utopico, per quanto spesso incerto. Attraverso dinamiche sincretiche, viene disarticolata la cultura dominante, di cui i rappresentanti di una nuova *Britishness* più inclusiva si appropriano, trasformandola (Giommi 122). Andrea Levy si pone su un versante fondamentalmente positivo, rivelando una indubitabile

² Baxter e David propongono un primo significativo contributo critico sistematico sul lavoro di Andrea Levy.



fiducia nel multiculturalismo britannico contemporaneo, nonostante il suo sviluppo difficile e per molti versi accidentato.³

In "This is my England", apparso su *The Guardian* il 19 febbraio 2000, Levy afferma:

I am English. Born and bred, as the saying goes. [...] England is the only society I truly know and sometimes understand. I don't look as the English did in the England of the 30s or before, but being English is my birthright. England is my home. An eccentric place where sometimes I love being English.

In un intervento più recente, *Back to My Own Country* (2014), l'autrice riflette sul motivo per cui la tradizione caraibica debba essere inclusa all'interno del canone e della storia inglese; sostiene infatti che "the benefits that the labour and the enterprise of immigrants, like those from the Caribbean, have brought to Britain are incalculable" in quanto "their ideas, their creativity and their ways of life have helped turn this country into a sophisticated multi-culture". La disgregazione dell'impero britannico ha portato a una inevitabile trasformazione identitaria; la *master narrative*, prosegue Levy, deve essere rivisitata poiché non rappresenta l'identità delle ex-colonie:

Britain made the Caribbean that my parents came from. It provided the people – black and white – who make up my ancestry. In return my ancestors, through their forced labour and their enterprise, contributed greatly to the development of modern Britain. My heritage is Britain's story too. It is time to put the Caribbean back where it belongs – in the main narrative of British history. (Levy *Own Country*)

Dunque, Andrea Levy rivendica una revisione della storia imperiale nella contemporaneità, enfatizzando l'elemento della condivisione e della interconnessione, anzi, ponendo le esperienze degli immigrati dalle colonie al centro della formazione della "nuova" nazione britannica postbellica e postcoloniale.

Small Island si situa entro uno spazio letterario che ha avuto indubbiamente Samuel Selvon con *The Lonely Londoners* (1956) come apripista, e, prima, anche George Lamming con *The Emigrants* (1954). Queste rappresentazioni, in verità, pongono in primo piano problematiche di ordine sociale ancora più che razziale, e in effetti, storicamente, le questioni etniche esplodono in Inghilterra solo alla fine degli anni cinquanta. Nel dopoguerra il paese aveva bisogno di manodopera a basso costo, e incominciò a reclutare in massa immigrati dalle colonie o ex-colonie. Dunque, questi testi "pionieristici" riflettono una fase relativamente "ingenua" della migrazione caraibica a Londra, ma sono straordinariamente innovativi dal punto di vista della forma letteraria: Selvon utilizza una lingua che mescola le varianti caraibiche dell'inglese ai ritmi del calypso.

Nel romanzo di Levy, tramite quattro voci narranti, da una parte Hortense e Gilbert, una coppia di giamaicani che si trasferiscono in Inghilterra nel 1948, e dall'altra Queenie e Bernard, due coniugi inglesi residenti a Londra, l'azione narrativa si sposta avanti e indietro nel tempo, prima, durante e dopo la Seconda Guerra Mondiale, e

³ Nell'ambito degli studi sull'utopia e la distopia, l'apporto femminile, sul versante della *Science Fiction*, ha un ruolo fondamentale, come dimostra Baccolini.



nello spazio, da Londra alla Giamaica, dall'India agli Stati Uniti. Le vite dei protagonisti si compongono in un mosaico, le vicende personali e familiari si inseriscono nella storia dell'impero, alla vigilia della sua dissoluzione e immediatamente dopo di essa, che unisce ex-oppressi ed ex-oppressori. Le identità e le culture si mescolano, mentre si forma un'Inghilterra multiculturale, sia pure con rigurgiti di razzismo e progressivi ostacoli riguardanti la concessione della cittadinanza britannica ai nuovi immigrati.

Le microstorie individuali si sviluppano all'interno della macrostoria che congiunge le nazioni e crea il nuovo ordine post-imperiale. Non si verifica una semplice giustapposizione: le quattro narrazioni si intersecano e interagiscono, convergono nella costruzione di una nuova famiglia, che rappresenta una nuova nazione; il destino dei personaggi è segnato per sempre, assieme a quello dei loro discendenti. La natura ambigua e spesso fallace della distinzione fra colonizzatori e colonizzati viene efficacemente riproposta: anche i due londinesi bianchi sono, a loro modo, vittime, e, attraverso di loro, si dimostra che la costruzione imperiale, imposta anche ai ceti bianchi più umili, si sfalda soprattutto dall'interno, lasciando un grande senso di inadeguatezza e di vuoto, sia politico che emotivo, ma anche l'aspettativa di un mondo migliore e più inclusivo.

Le "grandi speranze" nutrite all'arrivo a Londra dai due personaggi giamaicani, prima Gilbert, poi Hortense, la giovane moglie, che lo raggiunge, vengono meno. La migrazione segna il passaggio dal sogno alla disillusione. I protagonisti (tutti maschili) di *The Lonely Londoners* immaginano le strade di Londra pavimentate d'oro e, pur emarginati, si sentono londinesi e sono convinti che quella sia la loro casa, anche se sono costretti a vivere nelle cantine, a svolgere i lavori più pesanti, e vengono disprezzati dagli inglesi, che li insultano e li considerano cittadini di seconda classe. "London is the place for me", canta Lord Kitchener, che era arrivato a Londra a bordo del *Windrush*, importando in Inghilterra il ritmo del calypso.⁴ Londra, il punto di partenza dell'espansione coloniale, diventa, durante e dopo il tracollo dell'impero, il punto di convergenza degli ex-colonizzati che tornano nel centro metropolitano (che per lo più non hanno mai conosciuto direttamente, ma solo attraverso la propaganda inglese e il sistema scolastico coloniale), compiono un percorso a ritroso verso un grembo materno. Non a caso Andrea Levy insiste sulle immagini di maternità.

Il 1948 è la data che evoca una nuova era per la Gran Bretagna: è infatti l'anno in cui l'*Empire Windrush* trasporta 500 giamaicani (cittadini britannici, comunque, grazie al British Nationality Act appena approvato) in Inghilterra, alla ricerca di una vita migliore, e per contribuire al processo di ricostruzione del dopoguerra. È significativo ricordare che il padre dell'autrice di *Small Island* era uno di quei migranti, così come il personaggio di Gilbert. Questo episodio ha assunto anche un valore simbolico per la storia e la cultura inglese: l'approdo al porto di Tilbury di un numero consistente di caraibici avvia il processo migratorio dalle ex-colonie al centro dell'impero e segna l'origine della *black Britain*. Il romanzo si fa portavoce di eredità culturali stratificate e si serve di tropi rappresentativi quali l'ideologia della patria dal punto di vista caraibico (Valdivieso 106).

⁴ Resta fondamentale, per documentare questo viaggio e far luce sulle sue conseguenze, il volume di M. Phillips e T. Phillips.



Gilbert dapprima vive all'ombra di quella che considera la sua madrepatria con il desiderio di raggiungerla e aiutarla nel momento del bisogno, quando si arruola nella Royal Air Force. La dedizione totale nei confronti di questa madre/matrigna si manifesta in molti episodi di cui è protagonista, spesso sospesi fra ingenuità e ironia. La metafora filiale utilizzata da Gilbert merita di essere ricordata: "Then one day you hear Mother calling – she is troubled, she need your help" (Levy *Small Island* 139). Gilbert sente che la madrepatria ha bisogno dei suoi figli per risollevarsi dalle miserie della guerra e le offre umilmente il suo lavoro. "Mother" si prende cura di tutte le sue colonie (Valdivieso 100-101), ma dopo essere arrivato, Gilbert è costretto a revisionare il legame intrinseco che lo collega ad essa.⁵ La madre, infatti, non riconosce i suoi figli. Eppure, lo squallore che i giovani giamaicani vedono intorno a sé nel 1948, le case distrutte dalla guerra, le difficoltà di reperire un lavoro dignitoso non bastano a far venire meno in loro il desiderio di restare a Londra, nell'intento di costruirvi un'esistenza felice. Gilbert mette in campo la sua idea di reciprocità, accompagnata da tutti i dubbi del caso (D. James 153):

It was unconceivable that we Jamaicans, we West Indians, we members of the British empire would not fly to the Mother Country's defence when there was a threat. But, tell me, if Jamaica was in trouble, is there any major, any general, any sergeant who would have been able to find that dear island? (Levy *Small Island* 142).

Hortense, a sua volta, si aspetta un impiego come insegnante in Inghilterra; dopo un'ottima preparazione acquisita in una scuola di Kingston, sogna una casa con una porta e un campanello, ma si ritrova in una stanza piccola e sporca, e per giunta il suo titolo di studio non viene riconosciuto. La fantasia di una dimora inglese con certe caratteristiche è fortemente legata agli ideali coloniali instillati in lei dall'istruzione ricevuta in Giamaica. Il tropo della domesticità è fondamentale per la creazione di una comunità diasporica che si illude di essere parte integrante della nazione inglese: l'"homemaking", del resto, diventa anche un sito di resistenza e si riconfigura come rifugio (Evelyn 132, 137).

Il desiderio di Hortense di trovarsi finalmente al centro del mondo svanisce davanti al profilarsi di una realtà molto diversa da quella immaginata; persino la perfetta pronuncia inglese che aveva imparato si rivela inutile e addirittura ridicola, incomprensibile per gli inglesi con cui viene in contatto, alcuni dei quali parlano il *cockney* londinese. La giovane arriva con un baule enorme, che è assai difficile sistemare nella stanza che condivide con il marito: esso simboleggia evidentemente la dislocazione del migrante, costretto a racchiudere in un bagaglio gli affetti oltre che gli oggetti. Dapprima l'ingombrante cassa blocca l'accesso al piano superiore, poi ostruisce la porta, indicando quanto sia complicato suddividere gli spazi della casa e mantenere le distanze tra i bianchi e i neri. In ogni caso, Hortense sta effettivamente

⁵ Anche l'adattamento televisivo di *Small Island*, una miniserie in due episodi prodotta dalla BBC e trasmessa nel 2009, diretta da John Alexander, enfatizza l'elemento "materno".



prendendo possesso di quella abitazione; il baule diventa parte integrante della stanza, costituisce il tramite fra il viaggio e una sistemazione permanente.⁶

Hortense mantiene comunque fierezza e dignità, convinta che la sua pelle ambrata la renda più simile ai bianchi che ai suoi compatrioti: ma si sbaglia. Il confronto diretto con gli inglesi fa sì che ella si renda conto che è nera tanto da essere apostrofata come "darkie". Inoltre, la sua visione utopica si scontra con l'impossibilità di ricoprire il ruolo di insegnante; tuttavia, accantonate le illusioni, insieme al marito intraprende un cammino di adattamento e di inserimento nella società inglese. "You'll soon get used to our language" (Levy *Small Island* 228), dice Queenie a Hortense, che pure è convinta di conoscere assai bene la lingua; ma Queenie sa che la sua nuova pigionante ha davvero molto da imparare (C. James 58-63). La comprensione dell'inglese, e la capacità comunicativa nella vita "reale" sono essenziali e avvengono per gradi e con vari incidenti. Nel ciclo, pur doloroso, comprendente "enchantment" e "disenchantment", illusione e disillusione, Hortense capisce che deve restare, che la sua vita è lì (Vlasta 244)

La delusione è un sentimento che pervade l'intero romanzo e viene provata non solo dai due protagonisti giamaicani, ma pure da Queenie e Bernard. Il romanzo di Levy fornisce anche la prospettiva bianca: ci sono gli inglesi che sono entrati in stretto contatto con gli immigrati e li hanno percepiti come invasori. E anche Bernard è costretto a fare i conti con ciò che gli offre la "Mother Country": ritornato dalla guerra, si rende conto che il "mighty Empire" per cui era andato a combattere non è nient'altro che una piccola isola, che ospita i "darkies" non solo lungo le vie della città, ma anche in casa sua. L'accoglienza che aveva sognato per il suo ritorno viene spazzata via dall'improvviso parto della moglie, che mette al mondo un bambino di pelle scura. Queenie, a sua volta provata da un'infanzia difficile nelle campagne dello Yorkshire e arrivata a Londra con il miraggio di un'esistenza migliore, in assenza del marito, apre la sua casa ai neri, e instaura un rapporto di sostegno vicendevole con Hortense. Inoltre, prova una forte attrazione per Michael, un giovane ufficiale giamaicano cui offre ospitalità e con cui ha una breve ma intensa relazione sessuale.

Acquista così un rilievo più completo il prologo del romanzo, in cui viene ritratta una Queenie bambina, che visita, con i genitori, la *Empire Exhibition* allestita a Wembley nel 1924, e appare estasiata passeggiando per i padiglioni ricchi di oggetti strani e affollati di individui provenienti dagli angoli più remoti dell'impero (Graham 444-445). L'apertura della narrazione rimanda all'utopia imperiale, raffigurando uno spazio multiculturale ma gerarchicamente ordinato, che suscita meraviglia per la presenza, controllata, dell'alterità. L'utopia multi-etnica implica ovviamente la distruzione di quel modello: nel personaggio di Queenie la de-colonizzazione avviene in modo scandaloso attraverso l'"offerta" del corpo femminile bianco.

A Wembley la giungla africana appare trasposta nel cuore di Londra, nella sua assoluta artificialità ma anche imponenza immaginativa (Polopoli 112). La piccola Queenie entra nel padiglione espositivo, credendo di trovarsi davvero in Africa: qui fa

⁶ La coperta che Hortense recupera dal baule per stendere sul letto è un altro oggetto che assume un valore simbolico: infatti, porta il calore e il colore della Giamaica in una grigia stanza inglese, e, in quanto *patchwork* costituisce l'emblema della mescolanza, e rispecchia, dunque, anche la nuova Inghilterra.



la conoscenza di un nero imponente, il primo che abbia mai visto, che le sembra fatto di cioccolato. Non prova timore ma curiosità, e vorrebbe dargli un bacio:

This man was still looking down at me. I could feel the blood rising in my face, turning me crimson, as he smiled a perfect set of pure blinding white teeth. The inside of his mouth was pink and his face was coming closer to mine. He could have swallowed me up, this big nigger man. But instead he said, in clear English, "Perhaps we could shake hands instead?" (Levy *Small Island* 6)

All'inizio della narrazione Levy coglie il momento cruciale in cui l'impero viene messo in scena a Londra, a conferma di una solidità che però sta cominciando a disgregarsi, per ripercorrerne la storia e illustrarne lo sgretolamento e la "ricomposizione" in un contesto contemporaneo, passando attraverso le vicende belliche che hanno rimodellato il mondo. Ma c'è anche un'altra vicenda del passato che il romanzo rievoca. Per quanto il concetto di schiavitù sia solamente sottinteso in riferimento alla storia della Giamaica, la sua popolazione discende, per una percentuale assai rilevante, dagli schiavi africani. All'interno del testo il termine "slavery" compare solo una volta, in relazione a Hitler: "You must understand, if this Hitler man wins this war he will bring back slavery. We will all be in chains again. We will work for no pay" (Levy *Small Island* 71). Così Celia spiega all'amica Hortense il motivo dell'arruolamento in massa dei giovani giamaicani nelle fila dell'esercito britannico. La guerra contro Hitler, di fatto, comprende la possibilità di un riscatto che accomuna colonizzatori e sudditi imperiali, ponendo le basi dell'utopia multietnica.

UNA PICCOLA ISOLA, DUE PICCOLE ISOLE⁷

Nel romanzo di Andrea Levy, Londra è una "contact zone" (Pratt 4), uno spazio liminale in cui tutti i protagonisti devono (ri)negoziare la loro posizione reciproca e (ri)considerare la loro identità. I migranti portano con sé il sogno utopico di Londra come prospero centro del mondo, dove essere accolti con rispetto in quanto inglesi a tutti gli effetti. Ma non è così, perché essi vengono discriminati e relegati ai margini della società. La metropoli appare dunque ritratta non come luogo di armonia e convivenza ma come sito di tensione e conflitto, in cui le azioni dei personaggi rivelano connessioni, ma anche profonde differenze, ed esprimono inquietudine e aggressività (Müller-Wood 149, 157).

Viene delineata, in particolare, una poetica delle soglie, intese come passaggi da attraversare, sullo sfondo urbano di Londra, fra le pareti di un'abitazione di Earls Court, uno spazio privato che diventa la raffigurazione della Gran Bretagna del dopoguerra (Whittle 197). Proprio nella casa semidiroccata situata al numero 21 di Nevern Street, un tempo un edificio signorile, poi deturpato dai bombardamenti, affollato da affittuari costretti a condividere un solo bagno, i destini dei quattro protagonisti si

⁷ È opportuno notare che la traduzione italiana del romanzo di Levy è intitolata *Un'isola di stranieri*, e fornisce dunque un'interpretazione che non è presente nell'edizione originale, che invece gioca sui due termini, "small" e "island" e sulle loro molteplici connessioni.



incrociano. In questo modo, *Small Island* esplora nuove geografie delle relazioni, scardinando e rileggendo le opposizioni binarie tradizionali (Duboin 14).

La nozione di "entanglement" è particolarmente interessante a questo proposito, poiché, sia dal punto di vista del "plot" che da quello della tecnica narrativa, rende conto dell'intreccio etnico-culturale, entro l'intimità familiare e sessuale su cui il testo di Levy si sofferma (Brophy 114-115). Queenie, la proprietaria, affitta stanze agli immigrati perché ha bisogno di denaro, mentre il marito è in guerra. Lì bianchi e neri vivono sotto lo stesso tetto, accomunati dalle stesse ristrettezze economiche e problematiche identitarie. La casa funge da immagine rappresentativa del nuovo contesto sociale inglese, è uno spazio "in-between", un sito di interazione che rivela la divisione razziale del paese e pone le basi per il suo superamento. La porta d'ingresso costituisce il punto di passaggio tra due mondi: si apre infatti ai nuovi arrivati che desiderano integrarsi nella società britannica. All'interno, la scala che conduce al piano superiore, destinato ai giamaicani, è un altro luogo di transizione, un passaggio ascendente che collega identità e alterità. Dunque, l'ambiente domestico rappresentato nel romanzo raffigura l'inizio della "multiracial Britain". La casa è una rappresentazione metaforica dell'impero e della sua eredità, con l'intreccio delle culture che ha creato e sviluppato.

Come nel caso dello spazio domestico e familiare, anche l'insularità, che riguarda sia la Gran Bretagna che la Giamaica, rappresenta la separazione e, nello stesso tempo, la prossimità (Woodcock 50). Il meccanismo delle similitudini e dei parallelismi impiegato nel corso del romanzo induce a sovrapporre ai bombardamenti tedeschi su Londra le tempeste tropicali cui è soggetta la Giamaica. Si tratta di eventi catastrofici che portano disorientamento e i cui effetti riverberano sull'intera narrazione. Gli spazi ne vengono ridisegnati. Inoltre, i confini si fanno labili, vengono oltrepassati per creare un mondo nuovo, fatto di solidarietà reciproca, nonostante le difficoltà di un paese in declino e di esistenze provate da razzismo, emarginazione, povertà. Per i protagonisti che acquisiscono una sempre maggiore consapevolezza politica e sociale la Giamaica diventa piccola, una prigionia da cui fuggire, ma anche l'Inghilterra, alla fine del conflitto, si ritrova rimpicciolita, perché l'impero sta disintegrandosi. Bernard, che si definisce, in modo arrogante, "an Englishman, a civilized man" (Levy *Small Island* 401), si rende conto che il suo paese si è "ristretto" (Levy *Small Island* 424), percepisce un senso di sconfitta e di perdita, in seguito all'esperienza diretta delle violenze compiute dagli inglesi in India durante la guerra e alla sua personale discesa agli inferi, avendo egli abusato di una giovanissima prostituta indiana. Gilbert gli rammenta che "the Englishman and the Jamaican have both fought for the Empire, fought for peace together. They fought on the same side so that they could see a better world" (Levy *Small Island* 425). Quando la moglie di Bernard partorisce un bambino nero, egli acconsente ad adottarlo come figlio, salvo poi riconoscere che il piccolo avrebbe una vita troppo dura crescendo con due genitori bianchi.

La sessualità finisce per essere collocata al centro della narrazione (Poon 131, 134-135): è proprio in questo ambito intimo che la *master narrative* viene definitivamente sovvertita. Queenie, con il suo nomignolo "regale" che rinvia alla regina Vittoria, è una donna bella e seducente, costretta a vivere in una casa fatiscante:



anche grazie al suo nome, ella rappresenta l'impero, ma un impero coniugato al femminile, che si apre all'alterità, che è curioso di confrontarsi e mescolarsi con il diverso, per dare origine a una nuova fase della storia inglese. La decadenza infatti si accompagna alla rinascita, anche per merito degli immigrati. Il corpo bianco di Queenie mette in scena un desiderio che disarticola i discorsi razziali e ideologici: la figura della giovane donna inglese, proprio a partire dal suo primo incontro alla esposizione universale con un nero, poi nella sua casa con un ufficiale di passaggio di origine giamaicana, è fortemente connotata dal punto di vista erotico. In occasione dell'arrivo di Michael in Nevern Street, viene rievocata a distanza di molti anni, quella irresistibile attrazione: "I was lost in Africa again at the *Empire Exhibition*, a little girl in a white organza frock with blood rising in my cheeks turning me red. He was coloured" (Levy *Small Island* 291). Il richiamo del bianco e del rosso ha una chiara connotazione sessuale. Il trasporto verso l'alterità, che riecheggia fin dal prologo, è il motivo per cui Queenie, da emblema della monarchia, diventa la donna disposta ad accettare il seme della nuova Gran Bretagna ibrida.

L'epilogo del romanzo si concentra sulla nascita di un bambino "mixed-blood", che occupa interamente la scena: figlio di Queenie e Michael, aiutato a venire al mondo da Hortense, viene poi adottato dalla coppia di personaggi giamaicani che sta per trasferirsi in una nuova casa. L'Inghilterra non è ancora pronta ad accettare una relazione mista e un'adozione anomala come quella che si prospetta da parte di Bernard. Eppure, l'inaspettato "happy ending" esprime la speranza utopica di un paese multietnico. "England was my destiny" (Levy *Small Island* 100), sostiene Hortense, nonostante, invece di un nido pulito e accogliente, abbia trovato una stanza maleodorante e squallida e, al di fuori di essa, pesanti forme di discriminazione. Quando capisce che ha realizzato comunque un sogno, anche se diverso da come l'aveva immaginato, Hortense esclama "I never dreamed England would be like this" (Levy *Small Island* 523), in riferimento all'evento finale, al suo ruolo attivo nel parto di Queenie. È il momento in cui la sua rigidità e il suo autocontrollo vengono meno, e i guanti bianchi che indossa si sporcano, così come il vestito. Esce dalla stanza di Queenie coperta di sangue, con l'aspetto di un'assassina; e invece è l'inizio di una nuova vita, anche per sé: "The whole front of her good white dress was red. Her hands, delicately holding her coat and hat, were, however, covered in the congealing scarlet stains of a hapless butcher" (Levy *Small Island* 484). Il richiamo alle origini di Queenie, figlia di un macellaio, ritorna in primo piano, come altre immagini di violenza, tra cui non si può fare a meno di ricordare il discorso di Enoch Powell sui "Rivers of Blood", che pervadono l'immaginario nazionalista e razzista degli anni sessanta.⁸ La conclusione di *Small Island* prefigura comunque una società britannica ibrida, i cui cittadini sono l'unione fra bianchi e neri, colonizzatori e colonizzati, ed esprime una nuova retorica dell'appartenenza alla nazione.

⁸ Nel 1968 il politico conservatore Enoch Powell pronunciò uno storico discorso prevedendo fiumi di sangue a causa di una guerra civile scatenata dagli immigrati neri, incitando di fatto all'odio razziale.



Sara Upstone, discutendo del futuro "post-razziale", vede proprio nella compenetrazione di realismo e utopia il punto di forza della narrazione letteraria, proponendo una visione che "positions contemporary British fiction as a mode of writing that is playing an active part not merely in mapping the role of race in contemporary British society, but also in vigorously engaging with the debate as to what that future society should – and could – look like" (Upstone 3). Tale prospettiva sembra in perfetta sintonia con l'opera di Andrea Levy, che suggerisce una versione idealizzata del futuro attraverso una ricostruzione storica che rivisita e sovverte l'immagine di una Gran Bretagna etnicamente "pura" e omogenea (Upstone 26).

Come sostiene Caryl Phillips in *A New World Order*, definirsi *British* significa essere parte di un processo di scambio culturale secolare, sviluppatosi nell'ambito di una pluralità etnica e linguistica: le negoziazioni identitarie non escludono un pesante carico di violenza e di difficoltà, ma implicano anche la graduale condivisione, il senso di appartenenza comune. Il finale del romanzo è essenziale per immaginare il futuro pacifico in una società multietnica e multiculturale. Il nuovo nato, chiamato a sua volta Michael, rappresenta una nuova fase, che può ridare speranza in un contesto socio-culturale dilaniato, nel 1948, dalla paura del diverso.

Uno dei più autorevoli studiosi della diaspora nera, Paul Gilroy, in *Postcolonial Melancholia*, mette l'accento sulla nostalgia dell'impero che il periodo successivo alla Seconda Guerra Mondiale sviluppa, e sottolinea che la nostalgia si redime con la multiculturalità dell'inizio del XXI secolo, con il cosmopolitismo contemporaneo basato sulla convivialità e sulla mescolanza. Gilroy riafferma l'importanza della solidarietà cosmopolita, suggerendo l'idea di coabitazione e di condivisione che vanifica la rigidità identitaria.

In conclusione, *Small Island* è chiaramente un romanzo con cui Levy vuole parlare dell'attuale società multiculturale inglese, che le permette di tornare indietro nel tempo fino alla data cruciale del 1948. L'impero non è soltanto un processo avvenuto nel lontano passato, ma una parte costitutiva dell'identità nazionale britannica. Non è un caso che una citazione tratta da un famoso discorso di Winston Churchill chiuda la narrazione di Andrea Levy: "Never in the field of human conflict has so much been owed by so many to so few" (*Small Island* 531),⁹ un omaggio ai combattenti della RAF che vinsero la battaglia decisiva contro i nazisti. Levy si appropria del discorso di Churchill per infondervi nuovo significato,¹⁰ esprimendo un senso di riconoscenza, che si allarga, e include non solo gli inglesi che hanno combattuto per un mondo migliore, ma anche i migranti che a loro volta hanno combattuto per sopravvivere in una società dominata dai bianchi. Dunque, onore non solo alla RAF, al cui interno, del resto, militarono anche molti caraibici, ma ai migranti che arrivarono a Londra e contribuirono in maniera determinante a trasformare la

⁹ Il discorso venne pronunciato il 20 agosto 1940, durante la cosiddetta "Battle of Britain" (Churchill).

¹⁰ Il fatto che Churchill si riferisca agli "happy few", rievocando la battaglia di Agincourt e riecheggiando *Henry V* di Shakespeare, è un elemento significativo da ricordare; tuttavia, è evidente che Churchill riporta il suo presente alla tradizione eroica britannica e in pratica esclude il contributo dei colonizzati. Al termine del romanzo di Levy, però, tale contributo non può essere affatto ignorato dai lettori.



Gran Bretagna in un luogo di condivisione e comprensione reciproca, creando una società fragile e insicura, ma "no longer phobic about the prospect of exposure to either strangers or otherness... of this unheralded multicultural, which is distinguished by some notable demands for hospitality, conviviality, tolerance, justice, and mutual care" (Gilroy 108). Ibridità non significa assimilazione, è un processo complicato e diversificato; nella prospettiva di Ashcroft,¹¹ è la grande utopia, il desiderio e la speranza di un futuro in cui contano meno i confini e più l'interazione pacifica e costruttiva fra individui di provenienza diversa. Che poi questa visione utopica appartenente all'inizio del XXI secolo, quando *Small Island* viene pubblicato, sia di recente nuovamente entrata in crisi, potrebbe indicarlo l'esito del referendum del 2016 sull'adesione del Regno Unito all'Unione Europea.¹²

BIBLIOGRAFIA

- Ashcroft, Bill. *Postcolonial Transformation*. Routledge, 2001.
- "Critical Utopias." *Textual Practice*, no. 21, 3, 2007, pp. 411-431.
- . "Globalization, Transnation and Utopia." *Locating Transnational Ideals*, edited by Walter Goebel and Saskia Schabio, Routledge, 2010, pp. 13-29.
- Baccolini, Raffaella. "Finding Utopia in Dystopia: Feminism, Memory, Nostalgia, and Hope." *Utopia-Method-Vision. The Use Value of Social Dreaming*, edited by Tom Moylan and Raffaella Baccolini, Peter Lang, 2007, pp. 159-189.
- Baxter, Jeannette and James David, editors. *Andrea Levy. Contemporary Critical Perspectives*. Bloomsbury, 2014.
- Brophy, Sarah. "Entangled Genealogies: White Femininity on the Threshold of Change in Andrea Levy's *Small Island*." *Contemporary Women's Writing*, no. 4, 2, 2010, pp. 114-133.
- Churchill, Winston. *Discorso del 20 agosto 1940*. <https://winstonchurchill.org/resources/speeches/1940-the-finest-hour/the-few/>. Consultato il 14 apr. 2019.
- De Michelis, Lidia. "'Putting back the voices that got left out': *Small Island* Read 2007". *Working and Writing for Tomorrow. Essays in Honour of Itala Vivan*, edited by Annalisa Oboe et al., Critical, Cultural and Communications Press, 2008, pp. 113-147.
- Duboin, Corinne. "Contested Identities: Migrant Stories and Liminal Selves in Andrea Levy's 'Small Island'." *Obsidian III, Literature in the African Diaspora*, no.12, 1, 2011, pp. 14-33.
- Evelyn, Kim. "Claiming a Space in the Thought-I-Knew-You-Place: Migrant Domesticity, Diaspora, and Home in Andrea Levy's *Small Island*." *South Atlantic Review*, no. 78, 3/4, 2013, pp. 129-149.
- Fortunati, Vita. "Utopia as a Literary genre." *Dictionary of Literary Utopias*, edited by Vita Fortunati and Raymond Trousson, Champion, 2000, pp. 634-643.

¹¹ Come risulta dal lavoro già citato di Bill Ashcroft ("Critical Utopias") e anche da "Globalization, Transnation and Utopia".

¹² Da una parte si assiste al ritorno dei miti fondativi della *Englishness*, dall'altra certe conquiste del multiculturalismo sono state acquisite – pensiamo all'attuale sindaco di Londra, Sadiq Khan, eletto nel maggio 2016, di origini pakistane e di religione musulmana.



- Gilroy, Paul. *After Empire: Melancholia or Convivial Culture?* Routledge, 2004.
- Giommi, Francesca. *Narrare la Black Britain. Migrazioni, riscritture e ibridazioni nella letteratura inglese contemporanea*. Le Lettere, 2010.
- Graham, Shane. "Memories of Empire: The Empire Exhibition in Andrea Levy's *Small Island* and Hari Kunzru's *The Impressionist*." *The Journal of Commonwealth Literature*, no. 48, 3, 2013, pp. 441-452.
- James, Cynthia. "'You'll soon get used to our language'. Language, Parody and West Indian Identity in Andrea Levy's 'Small Island'." *Journal of West Indian Literature*, no. 18, 2010, pp. 45-64.
- James, David. *Contemporary British Fiction and the Artistry of Space: Style, Landscape, Perception*. Continuum, 2008.
- Lamming, George. *The Emigrants*. University of Michigan Press, 1994 (1954)
- Levy, Andrea. "This is my England." 2000. www.theguardian.com/books/2000/feb/19/society1. Consultato il 18 apr. 2019.
- . *Small Island*. Review, 2004.
- . *Un'isola di stranieri*. Traduzione di Laura Prandino. Dalai Lama, 2005.
- . "Back to my Own Country." 2014. www.bl.uk/windrush/articles/back-to-my-own-country-an-essay-by-andrea-levy. Consultato il 18 apr. 2019.
- Müller-Wood, Anja. "Agency and Conflict in Andrea Levy's Poliphonic London." *London in Contemporary British Fiction: The City Beyond the City*, edited by Nick Hubble and Philip Tew, Bloomsbury, 2016, pp. 145-160.
- Muñoz-Valdivieso, Sofia. "Metaphors of Belonging in Andrea Levy's *Small Island*." *Metaphor and Diaspora in Contemporary Writing*, edited by J.P.A. Sell, Palgrave Macmillan, 2012, pp. 99-116.
- Pagetti, Carlo. "Amare utopie." *Il fascino inquieto dell'utopia. Percorsi storici e letterari in onore di Marialuisa Bignami*, a cura di Lidia De Michelis et al., Ledizioni, 2014, pp. 21-50.
- Phillips, Caryl. *A New World Order*. Vintage, 2001.
- Phillips, Mike and Trevor Phillips. *Windrush: The Irresistible Rise of Multi-racial Britain*. HarperCollins, 1998.
- Polopoli, Valeria. "Narrating Nationhood: Constructed Identities in Andrea Levy's *Small Island*." *British and American Studies*, no. 21, 2015, pp. 108-116.
- Poon, Angelia. "Intimate Arrangements. Race, Sex, and the English Nation in Andrea Levy's *Small Island*." *Sexuality and Contemporary Literature*, edited by Joel Gwynne and Angelia Poon, Cambria Press, 2012, pp. 127-142.
- Pordzik, Ralph. *The Quest for Postcolonial Utopia: A Comparative Introduction to the Utopian Novel in New English Literatures*. Peter Lang, 2001.
- Pratt, Mary Louise. *Imperial Eyes: Travel Literature and Transculturation*. Routledge, 1992.
- Selvon, Samuel. *The Lonely Londoners*. Penguin, 2006 (1956).
- Upstone, Sara. *Rethinking Race and Identity in Contemporary British Fiction*. Routledge, 2017.
- Vlasta, Sandra. "Islands to Get Away From: Postcolonial Island and Emancipation in Novels by Monica Ali, Andrea Levy and Caryl Phillips." *Shipwreck and Island Motifs in*



Literature and the Arts, edited by Brigitte Le Jouez and Olga Springer, Brill Rodopi, 2015, pp. 233-246.

Whittle, Matthew. *Post-War British Literature and the "End of Empire"*. Palgrave Macmillan, 2016.

Woodcock, Bruce. "Small Island, Crossing Cultures." *Wasafiri*, no. 23, 9, 2008, pp. 50-55.

Nicoletta Brazzelli è professore associato di Letteratura inglese presso l'Università degli Studi di Milano. Si è occupata di resoconti di viaggio e di esplorazione e di romanzi coloniali e postcoloniali, concentrandosi sulla dimensione geografica dei testi e riflettendo sulla interazione fra spazi e scrittura. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Lands of Desire and Loss. British Colonial and Postcolonial Spaces* (Peter Lang, 2012), *L'Antartide dell'immaginario inglese. Spazio geografico e testo letterario* (Ledizioni, 2015) e *L'enigma della memoria. Il romanzo anglofono da V.S. Naipaul a Taiye Selasi* (Carocci, 2018).

nicoletta.brazzelli@unimi.it